



Amsterdam. La strada dei piaceri.

URBANISTICA IN EUROPA

LA LEZIONE OLANDESE

DI ANTONIO CEDERNA

UN popolo che vive costruisce il suo avvenire, così si legge ai piedi del monumento costruito sulla Grande Diga, nel punto in cui il 28 maggio 1932 fu vinto e sbarato lo Zúidersee. Questa frase, nata dalla coscienza di un popolo che ignora la retorica, si esprime egregiamente ad esprimere il giudizio che si può dare dell'Olanda dopo aver visto alcune delle sue principali realizzazioni urbanistiche: un paese che, grazie a un prodigioso impegno sociale e a una pianificazione coordinata a tutti i livelli, ha saputo superare ostacoli colossali e creare le condizioni migliori per la vita di tutti i suoi abitanti, con ordine e fantasia insieme. E' la solita lezione per l'Italiano reduce da un viaggio nei paesi moderni, dall'Olanda come dalla Svezia, dall'Inghilterra come dalla Danimarca: nelle sue strutture politico-sociali l'Italia ci appare arretrata di almeno cent'anni sullo sviluppo della civiltà moderna, secolti sotto l'aspetto del costume e della coscienza civile; ma l'impressione in Olanda è ancora maggiore per l'estensione dei fenomeni, la concentrazione delle opere in un piccolo spazio e la difficoltà proibitiva del punto di partenza.

Le immagini più impressionanti che abbiamo riportato sono immagini di paesaggio: il paesaggio rurale delle nuove terre ricavate per decine di migliaia di ettari dal prosciugamento del mare; il paesaggio periferico degli enormi quartieri di espansione delle città maggiori e minori; l'affollatissimo paesaggio naturale del Bosco di Amsterdam, il più straordinario parco pubblico d'Europa creato negli ultimi trent'anni; il respiro, la novità del paesaggio urbano del centro di Rotterdam, ricostruito da zero dopo la distruzione dell'ultima guerra. Sono immagini vive e plastiche dei diversi tipi di ambiente creato da una società democratica per il benessere di tutta la collettività, secondo le nuove dimensioni della vita moderna, nei settori che meglio illustrano l'attività urbanistica olandese (colonizzazione agricola e lotta contro il mare, edilizia popolare, ricreazione pubblica, ricostruzione post-bellica); e in più, immagini di cose tutte fatte dal niente. Dalle ceneri della guerra è sorto il centro di Rotterdam, dal mare le sterminate campagne del nord, dalle paludi e dalla sabbia gli ammirvoli quartieri di espansione delle città e la fantastica architettura vegetale del Bosco di Amsterdam: in questo piccolo paese destinato a cose grandi, quasi tutto, compresa la natura e il paesaggio naturale, è creazione artificiale, frutto di invenzione totale, della volontà operatrice dell'uomo. E', allo stato puro, la definizione, l'essenza stessa dell'urbanistica moderna: creazione di realtà sempre nuove per il progresso di tutti

e la diffusione del benessere, capacità di intervenire per trasformare radicalmente il territorio in vista dell'interesse pubblico, volontà politica e sociale di predeterminare il quadro generale con il quale, oggi e nell'avvenire, possano svolgersi nel modo migliore le funzioni della vita associata del nostro tempo.

La difficoltà di risolvere unitariamente le esigenze contrastanti della produzione agricola, dell'industrializzazione e dell'espansione delle città, data la drammatica scarsità di suolo; l'estrema urgenza di acquisire all'agricoltura nuove terre per compensare quelle sottratte dalla fabbricazione e quindi il bisogno calcolato in più di 500.000 ettari; la necessità di favorire il decentramento industriale e di creare nuovi centri di sviluppo regionale, per meglio distribuire la ricchezza nazionale e impedire l'ulteriore addensamento demografico nella zona nord-occidentale (dove, su poco più di un quinto della superficie totale del paese, si concentra quasi la metà della popolazione); gli interventi che si impongono per evitare il saldamento in un'unica gigantesca agglomerazione delle maggiori città che in quella zona si dispongono ad anello, e per salvaguardare al massimo le zone verdi di separazione e creare di nuove; i grandi lavori per perfezionare un sistema idrografico già unico al mondo e impedire l'inquinamento salino delle acque, per la fertilità del suolo o il suo consolidamento a scopi edili, per le nuove comunicazioni stradali e il potenziamento dei porti, e via dicendo: questi alcuni dei problemi che l'Olanda si trova ad affrontare e nei quali è impegnata tutta la sua economia nazionale.

Nel modo in cui l'Olanda li ha saputo risolvere, dominando una situazione in continuo movimento, sta il suo genio per la pianificazione. E' un'opera che si fonda su un'illuminata capacità di previsione, di vedere in grande e a lunga scadenza, e quindi di stabilire le priorità, le fasi e i tempi dell'azione; sul rigoroso subordinamento delle attività e dei programmi, nella loro scala diversa (comunale, provinciale, nazionale), e sulla coscienza che quanto più complessi

sono i problemi della vita moderna, tanto più compatta deve essere la mobilitazione delle forze della tecnica e della cultura, tanto più deciso l'impegno di volgere al progresso forze di per sé ostili, nel rispetto dell'uomo e dei suoi bisogni. Il contrario che da noi, dove una classe politica retrograda ignora delle grandi trasformazioni in corso, è ancora torpidamente attaccata a un liberismo precistorico, incline a riconoscere i diritti della "spontaneità" cioè dell'anarchia primitiva, a considerare realtà, non già la volontà di superare le difficoltà per il bene di tutti, ma i desideri dei padroni del vapore: disposta sempre a sperperare le risorse nazionali in opere inutili e di pura facciata, a considerare miliardi in interventi di settore invece che nella pianificazione coordinata, capace di elaborare piani regolatori che non soltanto la sanzione di fatti compiuti, del caos e dell'arbitrio, anziché creazione di realtà nuove e positive per l'avvenire.

Un solo fatto potrà bastare, per ora, a illustrare la civiltà urbanistica olandese, ed è la cosa che più colpisce chi vive dal paese che una volta era chiamato il "giardino d'Europa": l'immenza cura posta in quella che nei piani regolatori viene chiamata "ricreazione", cioè gli spazi verdi, naturali o attrezzati, per il riposo, lo svago, il gioco, il rilassamento, lo sport, la vita all'aria aperta, per tutte le età e le attitudini possibili.

Si tratta, di un'acquisizione fondamentale dell'urbanistica moderna: l'espressione di quel fenomeno che è il cambiamento intervenuto, in seguito alla rivoluzione industriale, nel rapporto tra città e campagna e, sul piano sociologico, la necessità di soddisfare sempre meglio i bisogni della nuova civiltà di massa, posti dal lavoro e dall'automobile del tempo libero. L'Olanda è veramente un paese fatto per i giovani. Nei nuovi quartieri delle città, ad Amsterdam come nell'ultima cittadina di provincia, il concetto di periferia consueto da noi, come luogo di umiliazione, segregazione e vita anghelosa, è semplicemente rovesciato: si resta sbalorditi dalla festosità, dalla disponibilità inimmaginabile di aree libere e verdi; i giardini privati delle case unifamiliari a schiera, i grandi prati comuni con alberi e siepi di rose che separano gli edifici, a più piani, gli spiazzi attrezzati per ogni genere di giochi di bam-

bi e ragazzi, distribuiti capillarmente nelle maglie della fabbricazione e rigorosamente separati dal traffico, sono elementi integranti della progettazione, un servizio pubblico essenziale ai pari delle strade e degli impianti igienici. E' norma generale che in ogni nuovo quartiere, senza contare il verde privato e quello decorativo, ci siano, per abitante, metri quadrati 4 di spazi per il gioco dei bambini, mq. 1 di campi sportivi e mq. 1 di giardini sperimentali per le scuole, mq. 3,5 di parchi e che, al di fuori del quartiere, la città sia dotata di mq. 8 di campi parchi, mq. 6,5 di campi sportivi, mq. 3,7 di giardini sperimentali (per l'esercizio del giardinaggio e dell'orticoltura), fino a raggiungere una media complessiva di 30 metri quadrati di verde pubblico per abitante. Cose da fantascienza per chi viene dall'Italia, dove abbiamo le città più povere di verde del mondo (2 metri quadrati a Roma, uno a Milano, due a Torino, eccetera, contro i 25-30 di Amsterdam, il 30 dell'Aja, gli 11-12 di Rotterdam), dove distruggiamo bestialmente i pochi parchi superstiti, dove i bambini giocano in mezzo alle strade, nella polvere, nelle immondizie, tra le ruote delle automobili dove leggi e regolamenti semplicemente ignorano il problema, dove si calcolano verde pubblico le airole spartitraffico, dove solo i miliardari si possono permettere i giardini di cui in Olanda dispongono le case popolari, dove gli sprovvoluti o gli interessati che sono preposti all'urbanistica nazionale e comunale nemmeno si premurano di informarsi su quello che può essere la vita quotidiana in un paese civile.

Se usciamo dalla città lo spettacolo è ancora più grande. Se da noi un'escursione in campagna diventa sempre più difficile o è riservata a una minoranza di privilegiati, e ci obbliga per lo più a sedersi tra un fosso e il ciglio della strada o, nel migliore dei casi, a scavalcare fili spinati per poi trovarci in una sterpaglia o in un campo coltivo, qui per un raggio di parecchi chilometri tutti hanno la possibilità di godere la più completa e perfetta alternativa alla vita di città. Vaste praterie, vecchie dighe trasformate in passeggiate verdi e panoramiche, sponde di canali, campi sportivi di ogni qualità e grandezza, laghi artificiali, eccetera, a perdita d'occhio la cam-

pagna riproduce un'immagine di vita da noi inesistente, quella di una massa interamente recuperata alla distensione dello spirito e del corpo, che afferma con piena naturalezza un proprio diritto elementare e, prendendo possesso di un patrimonio comune, stabilisce nella libertà e nel rispetto reciproco un nuovo rapporto umano e sociale.

La diffusione della qualità nella quantità, la volontà di garantire a tutti senza distinzioni di sorta le condizioni essenziali per il progresso materiale e spirituale, e quindi l'impegno di creare per tutti un livello medio elevatissimo ambientale e di vita, questo lo scopo primo di ogni società moderna e democratica; e la lezione di un paese come l'Olanda.

Il risultato è felice, perché ogni opera qui è opera collettiva. Guardiamo una scuola di una qualunque cittadina in espansione. Il suo contatto visivo con la campagna, il suo rapporto con gli spazi destinati al gioco e alla ricreazione, il suo appartarsi dal traffico, la distanza pedonale dalle abitazioni, le sue dimensioni rispetto al quartiere, il suo vario articolarsi con le altre funzioni, residenziali o commerciali, il suo costituirsi come vero centro di vita, ci mostrano che essa non è stata concepita come semplice edificio, ma come volta inserto nell'organismo maggiore del nuovo quartiere e di tutta la città. Dallo studioso di psicologia infantile all'architetto paesaggista che ha disegnato il giardino e scelto le essenze, dall'ingegnere al sociologo, dall'urbanista che ha deciso l'ubicazione del piano regolatore all'architetto che ha costruito, dal designer al pittore astratto che ha dipinto un motivo allegro su una parete, via via fino all'economista, all'esperto di problemi demografici, eccetera, ogni apporto particolare si fonde nell'opera comune, nata dalla collaborazione strettissima di un'équipe di specialisti. Come avviene in ogni società matura, l'architetto prima che artista è un tecnico specializzato che si inserisce in un progresso di pianificazione generale, un membro di una comunità, e suo compito essenziale è di concorre a produrre opere socialmente utili e perfettamente funzionali, di uno standard di qualità eccezionale per i bisogni della collettività: cioè per il vero committente, oggi, di ogni opera che conti.

Scopriamo così che i vecchi strumenti della critica estetica che impariamo a scuola non servono più quasi a niente, quando osserviamo (o, meglio, sperimentiamo) le realizzazioni veramente grandi dell'architettura moderna, una "new town" inglese o svedese, un quartiere periferico di città danese o olandese, il Bosco di Amsterdam o il nuovo centro commerciale di Rotterdam. I "capolavori" isolati, i pezzi unici fatti solo per essere guardati, i colossi di Pierluigi Nervi o i grattacieli di Gio Ponti, possiamo tenerli noi che ancora coltiviamo l'idolo romantico e reazionario della "personalità" dell'architetto: tenerli e vergognarcene, ficcati come sono nel tessuto marciante e inumano delle nostre città ostentazioni incivili di fasto e di libidine pubblicitaria.

L'esperienza dei paesi civili convalida pienamente, dunque, quanto anche da noi è da tempo sostenuto dai migliori, che cioè è la nozione stessa di architettura che ormai è mutata. Quanto più l'architetto si tecnicizza e integra la sua attività con quella dell'urbanista, quanto più partecipa a un'opera collettiva, tanto più il suo apporto si perfeziona e si amplia: così che "architettura" oggi finisce con l'abbracciare tutta la scala degli interventi che mirano a trasformare l'ambiente degli uomini. In questo senso trova tutto il suo significato il celebre detto secondo il quale, se Dio ha creato il mondo, gli olandesi hanno creato l'Olanda. Una presentazione antologica di singole opere sarebbe affatto incongrua e traditrice, qui dove, dal dettaglio costruttivo al piano regolatore, si tende sempre e sopra tutto all'insieme, all'organismo, al complesso unitario; e dove, come in nessun altro paese, l'uomo appare il padrone assoluto del territorio, e ne dispone a piacimento, modellandolo, ricreandolo, inventandolo. Pianificazione è libertà: nel tracciare una rete stradale, nel trasformare il mare in fertili campagne, nel decidere l'urbanizzazione di una zona agricola o nel preservare una foresta, gli olandesi hanno saputo conquistarsi piena libertà di scelta e di alternativa, condizionati solo dalla tecnica, dalla cultura, dall'interesse pubblico. Gli errori, quando ci sono, sono errori puliti, propri di ogni ricerca che continuamente si supera; abbiamo provato una quasi insormontabile difficoltà a fargli capire, tanto per dare un esempio della nostra situazione, la vicenda del piano regolatore di Roma, sconciamente sacrificata all'ingrigo politico o al ricatto dei padroni della città.

Così si spiega anche quel certo che di tranquillante e confortevole che comunica un viaggio in Olanda: e che non deriva già dai segni più evidenti di un benessere diffuso, quanto dalla consapevolezza che nulla di quanto si vede è pre-

caro, lasciato al caso e all'assimilazione. Da noi, ogni ambiente urbano ancora sopportabile, ogni paesaggio naturale ancora intatto sono tali per caso, in via provvisoria, perché non ancora entrati nel giro degli interessi di speculazione. In Olanda ogni zona naturale è tale definitivamente, perché voluta e acquistata per il bene di un patrimonio pubblico inalienabile; quei terreni vaghi di periferia che vediamo dal treno hanno una destinazione precisa nel piano regolatore, e diventeranno zone di ricreazione o civilissimi quartieri di abitazione; quelle casette di legno tra piccoli orti subito fuori delle città, che da noi sarebbero baracche abusive, sono affittate da chi ama coltivare cavoli e fiori il sabato e la domenica; i pascoli che attraversiamo, copersi di mucche monumentali, se devono scomparire sotto una nuova zona industriale, saranno recuperati altrove; le dissesti d'acqua già disastrosa che costeggiamo in automobile si trasformano in fattori agricoli, moduli; e così via, ci si può giurare, sempre in vista del meglio. Né potrebbe essere altrimenti, a giudicare anche dai risultati della gente che si occupa di queste cose, dalle persone che abbiamo incontrato nei vari uffici. Perché qui la selezione avviene nel senso giusto, non alla rovescia come da noi, negli uffici municipali si trovano i tecnici migliori, i competenti e gli intrinseci, non le mezze cartucce e i tripartiti dei potenti come nei nostri Paesi. Il che è l'ultima esperienza edificante che si può fare in Olanda.

Sono dunque santi questi olandesi? Possiamo rispondere che sono semplicemente dei modesti cittadini che hanno saputo creare strutture economiche e sociali infinitamente più civili del resto, e che presso di loro, come negli altri paesi del nord, l'interesse pubblico è diventato costume, norma morale sottintesa e indiscutibile. Lasciamo agli storici il compito di spiegarci il perché il qualunquismo agricolo ha già pronta la sua spiegazione: gli olandesi sono ricchi perché hanno avuto le colonie eccetera (come gli inglesi), e sono ricchi perché sono pochi eccetera (come i danesi e gli svedesi). Ma che siano pochi è smentito dalla realtà, perché l'Olanda ha la più alta densità del mondo e l'insediamento naturale più alto d'Europa; che siano ricchi è un aiuti della nostra cattiva coscienza.

I ricchi siamo noi. Siamo noi che gettiamo come un agguato Olandesi e trenti per il carnevale di Italia '61, e che, quando non battiamo i soldi per pura intelligenza, paghiamo mica un suolo edificabile che in Olanda viene pagato dieci. Da tempo immemorabile è un fatto pacifico che ogni opera urbanistica debba essere realizzata su terreno preventivamente acquistato dalla comunità; così nell'espansione delle città il terreno necessario alla costruzione dei nuovi quartieri, con tutta la loro svariata e variegata dattilografia, verde, viene regolarmente acquistato a prezzo agricolo. Un terzo del territorio dell'Aja è proprietà del comune, più di due terzi di quello di Amsterdam sono proprietà del Comune, a Rotterdam (sino 20 anni il comune ha acquistato più di 3.000 ettari, in tutte le città d'Olanda il più grande proprietario di aree fabbricabili è il comune. In queste condizioni il comune può scegliere e attuare il migliore fra i piani regolatori possibili e la speculazione sulle aree fabbricabili, la più arcaica e vengosa forma di speculazione, è smentita sul nascere; così il maggior valore creato dalla comunità con l'esecuzione dei servizi pubblici non va a finire nelle tasche degli speculatori, ma ritorna nelle casse del comune; così il costo del terreno incide minimamente sui costi generali e sui fitti, e lo speculatore non può più imporre la sua taglia al consumatore; così i comuni possono non solo dare a tutti una casa civile, ma creare quartieri con una densità ragionevole, con giardini e parchi, piscine e campi sportivi, asili e scuole e ospedali modello e realizzare la più perfetta rete stradale, eccetera eccetera, e inoltre svolgere la più efficiente opera di manutenzione. Nei miliardi li regaliamo agli speculatori, loro il amministrano nell'interesse della collettività; l'acquisizione a prezzo agricolo dei suoli per l'espansione delle città, la costituzione di enormi demani comunali, insomma la proprietà pubblica delle aree fabbricabili, sono la premessa essenziale per ogni operazione urbanistica. La mancanza di una qualunque politica in questo senso, in Italia, spiega il perché da noi sia impossibile fare dell'urbanistica decente, (e perché i nostri migliori urbanisti debbano andare a lavorare in Turchia, in Siria, o in Tunisia); ma, nota comica con la quale terminiamo questo primo resoconto, i nostri clericali e i nostri reazionari considerano eversivo e bolscevico quello che in Olanda attuano tranquillamente da decenni democristiani e conservatori.

ANTONIO CEDERNA

BIANCO E GIALLO

LA CHIESA E LE SINISTRE

CHI vuol tornare alla non edificata storia delle contraddizioni, delle variazioni e dei brancolamenti delle gerarchie ecclesiastiche italiane e centrali a proposito della famosa "apertura a sinistra", può farlo ora a tutto suo agio. Don Guzzetti, professore di teologia morale nella Pontificia Facoltà Teologica di Milano, gliene porge l'occasione col suo recente volume "Chiesa, comunismo e socialismo", edito dall'Istituto Sociale Ambrosiano.

Certo, sorprende, e non poco, che un teologo del calibro, non eccezionale ma senz'altro ragguardevole, di Don Guzzetti si sia prestato ad allestire una silloge del genere. Quello da lui raccolto, infatti, è in buona parte materiale ideale per un libello anticlericale. Forse, però, è proprio stato il proposito di prevenire un trattamento troppo scanzonato e irrivertente delle grida ecclesiastiche contro il socialismo, che ha suggerito l'idea del libro e di affidare la stesura a un noto teologo. In questo caso, però, si dovrebbe far risalire lo sgradevole *pensum* nientemeno che a Sua Eminenza Montini, e cioè non permetterebbe davvero di deludere troppo i suoi auspici per il cattolico progressivo delle minuscule avanguardie cattoliche italiane.

Come si vedrà, il libro è oltre tutto inutile, non riuscendo a giungere ad alcuna conclusione precisa. Ma può darsi che, proprio nell'aver voluto lasciare senza risposta gli interrogativi più pressanti raccolti nella parte finale del volume, sia celato il messaggio clandestino, polemico e un po' (perché no?) vendicativo, di Don Guzzetti. Le apparenze, ad ogni buon conto, sono salve. Il tono devozionale dell'introduzione ha accenti quasi appassionati e concitati.

Per noi i documenti del Magistero pontificio ad episcopale non hanno un valore puramente umano. Anche per noi non è sempre facile dire di quanto superano le sole possibilità umane i suoi auspici per il cattolico progressivo delle minuscule avanguardie cattoliche italiane. "Socialismo in genere e PSI da Pio XII ad oggi". Un capitolo certo troppo sommario e, qua e là, anche imperdonabilmente retorico o evasivo, come quando ricorda la lettera del cardinal Roncalli del 12 agosto 1956 contro l'apertura a sinistra, e non accenna al manifesto di saluto rivolto dallo stesso Roncalli pochi mesi prima ai delegati del congresso nazionale del PSI ospiti di Venezia; o come quando, dopo aver ammesso che per il partito social-democratico non esiste nessun particolare documento della Chiesa, non si cura di spiegare il perché di questo trattamento privilegiato, specie nei confronti di un PSI ex-frontista e rifrontato nell'aulo della democrazia.

Generalmente, però, la sintesi offerta in quelle pagine è esemplare per obiettività e misura. Commentando, ad esempio, i pochissimi accenti fatti da Pio XII al socialismo (tre, per l'esattezza, di cui due assolutamente generici), si limita a dire:

Che cosa vuol dire questa scarsità di accenti? Vuol dire che secondo Pio XII niente è cambiato dalla *Quadragesimo Anno* e quindi che non vale la pena di ritornare sull'argomento, oppure che *magior prematurità* e quindi che si debba concentrare l'attenzione sul comunismo? Probabilmente l'una e l'altra cosa assieme.

Anche evitando di essere troppo esplicito, egli non nasconde poi che l'insediamento delle teste di posizione del cattolicesimo ufficiale verso il PSI fu sempre determinato dall'appesantirsi della situazione politica per la DC: la prima volta, in seguito al risultato elettorale del 1953, la seconda per quello del 1958.

Degni di esser ricordati per intero, però, sono soprattutto i rilievi che il Guzzetti fa alla situazione verificatisi nella primavera del 1960 e a quella seguita recentemente alla creazione delle prime giunte di sinistra. I primi sono i seguenti punti:

1) esiste, a tutt'oggi, una preclusione da parte dell'Episcopato italiano alla collaborazione col PSI non solo

nel senso di non condividerne la dottrina e gli obiettivi, ma anche nel senso di unirsi per un'azione di governo ad un programma ben definito e stabilmente accettabile;

2) tale preclusione non riguarda solo l'inclusione di socialisti nel governo, ma può estendersi sino alla semplice attenzione dei socialisti quando, in concreto, tale attenzione equivalesse ad una effettiva collaborazione con loro;

3) la preclusione riguarda la collaborazione governativa e sistemica: non riguarda la collaborazione non governativa e non riguarda la collaborazione casuale e sporadica;

4) tale preclusione non è dovuta ad un minore interessamento della Chiesa per il progresso economico-sociale e per l'elevazione delle classi più umili, ma ad una tutela del bene materiale e spirituale dei fedeli;

5) tanto meno la preclusione è dovuta ad una considerazione di minorità dei cattolici italiani, o di privilegio a rovescio nei riguardi dei non cattolici, ma al pericolo di comunismo implicito nella collaborazione col PSI.

Qualche discordanza esiste ancora nella motivazione e quindi nelle possibilità future, nel senso che, mentre alcuni documenti sembrano far perno solo sull'azione dei socialisti coi comunisti, altri invece sembrano sottolineare fortemente l'ecologia marxista. E' fuori dubbio che, cedere di vergente non servono alla chiarezza delle posizioni dottrinali ed alla compattezza dell'atteggiamento pratico, onde qualsiasi chiarificazione non potrà che giovare. Ma, come sempre, non dobbiamo intaccare minimamente la sostanza della direttiva che è quanto mai chiara.

Quanto ai suoi rilievi sugli interventi della Gerarchia ecclesiastica in seguito all'approvazione delle nuove giunte di sinistra, essi sono i seguenti:

a) se la collaborazione amministrativa è proposta e proposta come primo passo di una collaborazione politica, come un modo tecnico di giungere a questa futura collaborazione, essa è consentita;

b) se è puramente amministrativa, qualche dubbio può rimanere. Non si può negare che ad esempio, il "No" esplicito riguardava il piano politico, e non quello amministrativo; inoltre la preclusione della collaborazione col PSI negli anni passati, fu intesa sul piano politico. Il solo dubbio che resterebbe è quello di "materia amministrativa" e la lettera del vescovo delle Marche. I nuovi interventi della gerarchia chiariscono esplicitamente che la preclusione riguardava anche il piano amministrativo — o, come si diceva, "materia amministrativa" — O nascono da valutazioni concrete, caso per caso, e contengono più un accento richiamo alla chiarezza che alla possibilità che non un esplicito divieto?

c) se esistesse — o in forma di chiarificazione o in forma di nuovo intervento — una preclusione anche sul piano puramente amministrativo alla collaborazione col PSI, come valutare l'operato della DC, della sua direzione e del suo Consiglio Nazionale? Ma, d'altra parte, come uscire da certi vicoli ciechi?

Ed ecco la conclusione che è anche il succo di tutto il libro (inutile e prezioso insieme appunto perché si chiude su questa sospensiva e con un esplicito appello che mettiamo in corsivo):

Abbiamo usato volutamente la forma interrogativa per lasciare a ciascuno di ricavare dai testi le proprie conclusioni, anche se non nascondiamo di inclinare fortemente verso l'ipotesi di un vigoroso richiamo alla chiarezza e alla responsabilità. Siamo di fronte a problemi complessi e a situazioni difficili, che richiedono da ciascuno una presa di posizione cosciente, responsabile e preoccupata del bene generale, materiale e spirituale, vicino e lontano. Se da una parte bisogna rendersi conto della realtà dei numeri e della necessità di amministrare, dall'altra bisogna non dimenticare che l'amministrare bene vale più del semplice amministrare.

Soltanto a queste condizioni si potrà uscire dalle presenti nostre difficoltà con vantaggio di tutti.

CELSO

ARCHIVIO

LA CUPOLA E IL TETTO

«L'equilibrio internazionale tornerà quando tutti gli Stati avranno risolto le loro dispute. La monarchia — dice Salvatore Dali — è come una cupola: essa domina qualsiasi monumento, sovrasta e protegge qualsiasi costruzione. La cupola è aerea, nobilita, maestosa all'interno, spaziosa, direi spaziale, "polita" all'esterno, non ha bisogno di manutenzione. Sotto la cupola c'è l'aria, la luce, lo spazio, la benevolenza del cielo. Michelangelo prediligeva le cupole per la praticità e semplicità della costruzione. La Repubblica invece può assomigliarsi a un tetto: esso ha bisogno di un sostegno più complesso; quella sorta di architrave su cui il tempo depone tutti i detriti che filtrano dalle tegole. Fra il tetto e l'architrave non c'è che polvere, nebbia, sporizia, e la minaccia perenne di piccoli roditori famelici». (Parole di Dali riportate dal *Roma*).

«Posso un patrimonio di autografi che vale diverse decine di migliaia di dollari — disse Mister Taeni al termine dell'operazione. — Possiedo le firme di reati, imperatori e re, di Napoleone, della regina Vittoria, di Metternich, Francesco Giuseppe, Mussolini, Hitler, Mao Tse-Tung, Franco, Nasser, Petron e diecimila altri; ma sono posseduto l'autografo di Mino di Claudio Villa e di Nilla Pizzi. Era una grossa lacuna e di passaggio per l'Italia ho voluto colmarla». (Da *Gente*).

INDISPONIBILI E SPORCHI — «Questa sciocca teoria — che nega in radice le autonomie locali — è da tanti anni il motivo di errori e di confusioni. Da quando servì ad armare il braccio dei franchi tiratori contro Restivo nella giunta appoggiata all'esterno dai monarchici, alla recente sconfessione romana della giunta faticosamente succeduta a quella di Milezard. Per noi il problema è quello dell'equivoquo socialista. E "per noi" non vuol dire per una piccola frazione di democristiani conservatori. Quando abbiamo letto nel *Popolo*, dopo il congresso di Milano, che il Partito socialista era da considerarsi in-

dispensabile; e, meglio ancora, quando abbiamo letto sullo stesso giornale, dopo la giunta Corallo, che i socialisti si erano irrimediabilmente "scorciati", abbiamo il diritto di non accettare non casti conculchi con un partito che l'organo ufficiale del partito nostro ha definito indispensabile e sporco». (Da *Concretista*).

L'HABITUS — «Non ho che uno scopo — dice Salazar — far vivere il Portogallo "abituamente", con che sottintende il monito di San Tommaso d'Aquino, quando parla di "habitus" — lo voglio normalizzare la nazione. Se sono un rivoluzionario, lo sono nella misura necessaria per restaurare l'ordine contro il disordine. Senza dubbio un tal dittatore di destra, che non mette in prima linea il potere personale, e che vuol far vivere il paese non "eroicamente" ma "abituamente" è logico che per molta gente sia enigma insolubile. (Da *Il Nazionale*).

DELITTO PREMEDITATO — «Vi è, dunque, in chi ha mosso le leve per questa apertura una deliberata volontà di causare un radicale rovesciamento di posizioni, e non soltanto in Sicilia, tradendo l'elettorato cattolico, calpestando i moniti del Santo Ufficio e le diffide dell'Episcopato, gettando una grande e pericolosissima laia nelle mani dei marxisti. Non "incidente tecnico" perché, ma delitto premeditato freddamente e studiato nei particolari». (Da *Il Secolo d'Italia*).

INGRASSARE — «Che fare? Ben poco. Pollicottare energicamente i roccaforti. Denunciare alla P.S. gli edifici colonati certamente in difetto con la legge e la circolaria (una delle grida delle gride manzoniane). Unire gruppi di padri e di madri e muovere causa ai direttori dei periodici. Ma appena lei chiede una falla se ne aprirà un'altra che sarà il cinematografo; chiederà questa e si aprirà la TV (esemplari gratis) o la canzonetta lubrica della musica leggera. Poi ci saranno i romanzi di autori più raffinati a *réclamer* della citazione, ecc. La sola difesa è personale. Ingrassare i freni inhibitori». (Da *Orizzonti*).



Katsuko Kawahito
ha l'onore di invitarvi

Katsuko Kawahito vi invita come suoi onorevoli ospiti sugli aviogetti delle Linee Aeree Giapponesi (JAL), che uniscono, due volte alla settimana, l'Europa al Giappone attraverso il Polo Nord, in collaborazione con AIR FRANCE.

Katsuko Kawahito è una delle hostess della JAL che vi offrono la possibilità, prima ancora di toccare il suolo del Giappone, di conoscere e apprezzare l'ospitalità e la cortesia giapponese. Ella, vi farà trovare sempre e vostra agita offrendovi in maniera incantevole tutte quelle comodità, che rendono indimenticabile il soggiorno nell'onorevole arcipelago.

JAL **LINEE AEREE GIAPPONESI**
Via Barberani 45, ROMA

Cama-Seltzer
DIGESTIVO ANTIACIDO ANALGESICO **fa bene subito**